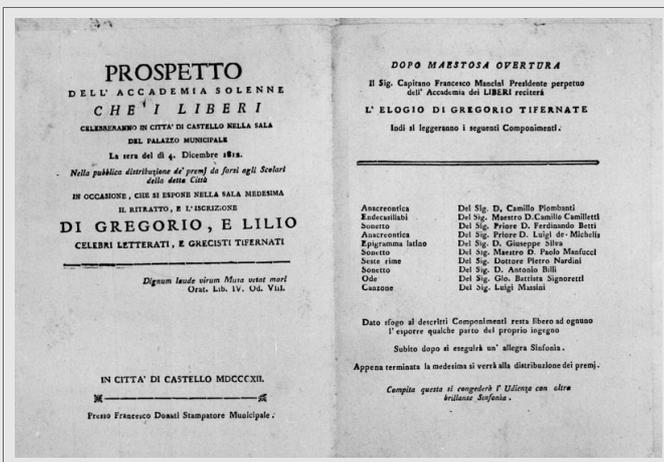


## Istruzione, clero e cultura in epoca imperiale

Francesco Donati viveva una vita stentata. Benché, a differenza di tanti altri artigiani, non avesse da temere alcuna concorrenza per le ambite commesse pubbliche ed ecclesiastiche, doveva comunque fare i conti con una realtà culturale assai sfavorevole per un tipografo. Non potevano circolarne tanti di stampati in un mondo in cui pochi sapevano leggere e scrivere e molto delimitato, oltre che condizionato dal rigido controllo della censura, era l'ambiente culturale.

Nelle campagne e tra i ceti meno abbienti urbani dilagava l'analfabetismo. Andavano a scuola solo i giovani delle classi agiate e quanti intendevano avviarsi al sacerdozio. Nel 1809 le scuole pubbliche erano riunite a quelle del Seminario: nelle pubbliche si insegnava a leggere e scrivere ("abecedario"),



grammatica, umanità, retorica e filosofia; nel Seminario, provvisto anche di un collegio con circa 20 studenti, si impartivano lezioni di teologia e di morale. Non si conosce nemmeno il numero preciso degli insegnanti, diversi dei quali erano religiosi.

Per quanto piccola, Città di Castello ospitava una folta comunità ecclesiastica, che, come si vedrà, esprimeva intellettuali di valore ed era certamente

più avvezza di altri ambienti al materiale stampato. Si contavano circa 160 sacerdoti nelle 10 parrocchie urbane e nelle 63 della circoscrizione cantonale allora in vigore; inoltre vivevano nei 6 conventi tifernati 37 sacerdoti, 35 laici e 5 chierici o iniziati; negli 8 monasteri 152 suore ("corriste"), 76 converse e 4 iniziate.

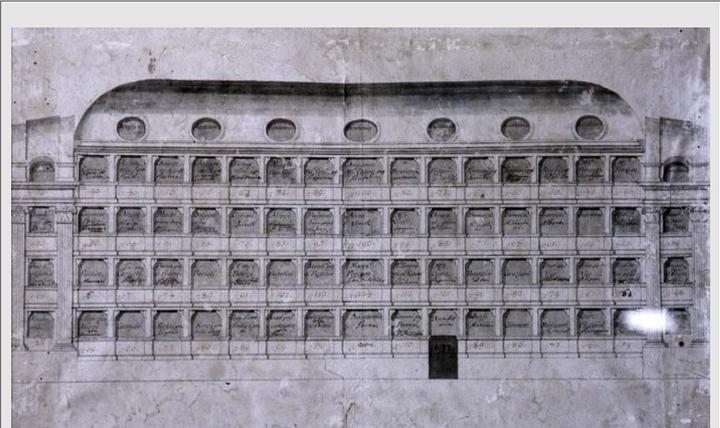
Oltre al clero, clienti potenziali di Donati potevano essere le famiglie dei proprietari terrieri aristocratici e borghesi, degli sparuti liberi professionisti - appena alcuni medici, avvocati, notai, ingegneri - e quelle dei commercianti e degli artigiani più facoltosi o almeno con qualche velleità di emancipazione sociale. La documentazione non permette di quantificare con esattezza la consistenza di questi ceti, che rappresentavano indubbiamente una componente assai minoritaria della popolazione. Per i propri limiti culturali, inoltre, potevano garantire a uno stampatore ben poche gratificazioni economiche e professionali.

Dell'arretratezza culturale della città è ulteriore prova il fatto che, nel 1810, non vi esisteva ancora alcuna libreria. Un documento di qualche anno prima testimonia del ruolo svolto dai rivenditori ambulanti, talora titolari di affermati negozi in altri centri. Nel 1802 il libraio Ubaldo Ceccarelli inviò da Perugia una lista di 42 "nuovi" titoli di opere che proponeva al pubblico tifernate. Sarebbe giunto in

città in occasione delle fiere di agosto con un "copioso assortimento di libri di ogni genere di scienze e scelta letteratura, così anche breviari, e messali, offizi, sagre immagini [...] e libri di moderna chirurgia e medicina". Il commerciante perugino si appellava a sacerdoti, insegnanti e professionisti delle varie discipline perché accorressero personalmente e inviassero i loro "amici, e scolari"; era pure disponibile a spedire per posta i volumi ed eventuali periodici ordinati.

A Città di Castello mancavano librerie, ma non "librari". Il primo di cui si ha notizia nell'Ottocento è proprio un Donati - Lazzaro -, commerciante di una famiglia tifernate senza alcuna parentela con il Donati tipografo. Il "libraro" fabbricava soprattutto registri di amministrazione e volumi per scrittura a

mano. Li confezionava nelle dimensioni richieste rilegando fogli di carta fornitigli in risme. Per "un libro di entrata ed uscita ed altro de' lavoratori", nel 1800 la Canonica spese di sola fattura 40 bajocchi; quattro anni dopo ce ne vollero 55 per "un libro di carta bianca". Lazzaro Donati riparava pure messali, corali, libri di amministrazione e ogni altro volume che necessitasse, come si diceva



*Il teatro degli Accademici Illuminati*

allora, di "accomodate". Dai registri di amministrazione della Sagrestia tifernate, che di consuetudine contenevano la voce specifica di "spese di libraro, stampatore e copista", si evince che la fattura di libri assorbiva più risorse dei conti del tipografo.

Quanto alla realtà culturale cittadina, richiesto di descriverla, nel 1809 il maire Machi rispose succintamente: "Avvi un'Accademia di Poesia, e di Belle Lettere col titolo di Accademia dei Liberi". Intorno a questa associazione ruotavano tutte le iniziative di un qualche rilievo, ad eccezione delle rappresentazioni teatrali, promosse sin dall'ultimo scorcio del XVIII secolo, nel teatro di sua proprietà, esclusivamente da un'altra antica istituzione tifernate: l'Accademia degli Illuminati. Ne allestiva almeno uno di grande attrazione all'anno, di consuetudine per Carnevale. Generalmente sarebbe toccato proprio a Donati stampare gli avvisi, i manifesti e, se non prodotti altrove dalle compagnie ospitate, i libretti di corredo alle rappresentazioni.

Poiché gli Illuminati si dedicavano precipuamente al teatro, furono i Liberi a raccogliere "gli sparsi rottami delle antiche Accademie letterarie e scientifiche per ravvivare [...] il culto dei forti studi e la brama delle poetiche ed artistiche esercitazioni". In virtù dell'impegno e del prestigio del suo "Principe", Francesco Mancini, all'associazione avevano aderito autorevoli personaggi tifernati e forestieri, anche donne. Negli anni dell'Impero si mostrò particolarmente attiva - ne era esponente di fama anche il maire Machi - con "fugaci manifestazioni di simpatia per le nuove idee"; ma in genere i suoi incontri continuarono a proporre ad eruditi e amanti della cultura occasioni per tener desta la passione per gli studi e permetterne la divulgazione, per cimentarsi in componimenti poetici e "per

ricordare le virtù e i meriti insigni di personaggi illustri di Tiferno, [...] proposti ad esempio della studiosa gioventù in occasione della distribuzione dei premi" scolastici.

Tra il 1811 e il 1812 il torchio di Donati impresse le *Costituzioni organiche* dell'Accademia e il



programma di due di questi avvenimenti pubblici, tra i più sentiti dagli intellettuali locali. Vennero commemorati il "protettore dell'antico Municipio tifernate" Plinio il Giovane e gli umanisti Gregorio e Lilio, al cui onore si innalzarono "iscrizioni lapidarie" nel palazzo comunale. Il "prospetto dell'accademia solenne" dedicata a Gregorio e Lilio descrive compiutamente l'evento, che fece da cornice alla "pubblica distribuzione de' premi" agli

scolari più meritevoli: "Dopo maestosa overtura / il Sig. Capitano Francesco Mancini Presidente perpetuo / dell'Accademia dei Liberi reciterà / l'Elogio di Gregorio Tifernate / indi si leggeranno i seguenti Componimenti". Seguiva l'elenco di dieci componimenti poetici in varia rima e dei loro autori e lettori. Quindi: "Dato sfogo ai descritti Componimenti resta libero ad ognuno / l'espone qualche parto del proprio ingegno. / Subito dopo si eseguirà un'allegria Sinfonia. / Appena terminata la medesima si verrà alla distribuzione dei premj. / Compita questa si congederà l'Udienza con altra brillante Sinfonia".

All'inizio del secondo decennio del secolo Francesco Donati prese a firmarsi "stampatore municipale". Evidentemente non poteva ancora esibire il riconoscimento di "vescovile" - che sarebbe comparso in pubblicazioni del 1814 -, ma anche la Chiesa locale si serviva da lui. Per l'ultimo anno di episcopato di Paolo Bartoli - il 1810 - realizzò l'annuale *Kalendarium seu Ordo Horas Canonicas recitandi, & Missa celebrandi*. Risale inoltre a quel periodo la stampa degli *Articoli da osservarsi dagli addetti alle infermerie degli Ospedali di Città di Castello*, le regole che disciplinavano i comportamenti all'interno dell'istituto di ricoverati, infermieri, medici, "speciale", cappellani e studenti che prestavano opera volontaria.

*L'estratto manca delle note presenti nel testo originale in La Grifani-Donati 1799-1999. Duecento anni di una tipografia.*